

CIRIO, OGGI SI DECIDE SUL PRESTITO-PONTE

MILANO La Cirio ha consegnato al S. Paolo-Imi i documenti richiesti per dare il via libera al prestito ponte. Sulla base delle carte consegnate ieri il comitato esecutivo del S. Paolo deciderà oggi se sbloccare la propria partecipazione al prestito in favore di Cirio, un passo decisivo per il salvataggio del gruppo.

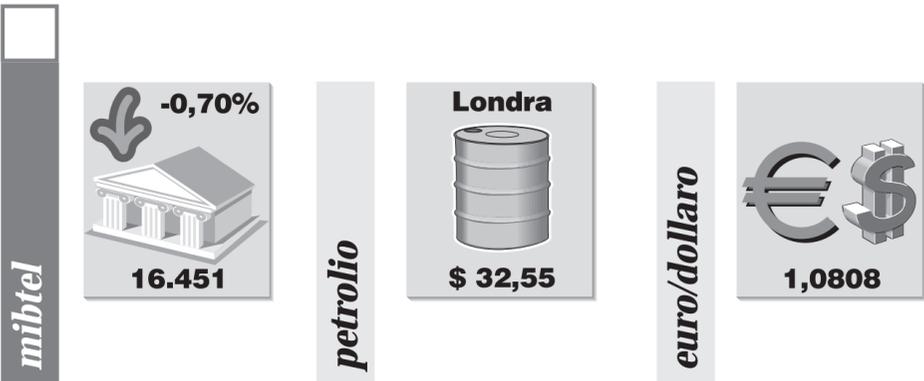
Il consiglio di amministrazione della Cirio, invece, si riunirà giovedì per l'esame dei risultati del quarto trimestre e tra i temi di discussione - anche se per una decisione non immediata - c'è l'ipotesi di uno slittamento dell'approvazione del bilancio, utilizzando la deroga di due mesi concessa dal codice.

Una decisione in questa direzione - che farebbe slittare a fine maggio l'approvazione della bozza di bilancio da parte del cda ed entro fine giugno il termi-

ne di convocazione dell'assemblea - potrebbe essere giustificata per dare il tempo al perito indipendente Luigi Guatri di esprimere una valutazione sui crediti infragruppo. Come si ricorderà, lo studio fiscale di Guatri è stato nominato dall'ultimo consiglio Cirio del 6 febbraio con il mandato di valutare l'esigibilità di tali crediti, il cui ammontare è di circa 530 milioni di euro.

Uno slittamento nei tempi indicati farebbe coincidere l'approvazione della bozza di bilancio proprio in coincidenza con la scadenza di un nuovo bond da 150 milioni, emittente Cirio Finance Lux garantito da Cirio Finanziaria, in pagamento per il 30 maggio 2003.

La revisione del bilancio 2002 di Cirio è stata affidata a Grant Thornton.

**Passioni uniti si vince**

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

economia e lavoro**Passioni uniti si vince**

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

L'Europa: no al decreto salva-calcio

Monti: mi sembrano aiuti di Stato. Visco: Tremonti ci riporta indietro

Bianca Di Giovanni

ROMA Non è ancora stato varato ed è già entrato nel mirino dell'Anti-trust europeo. Vita dura per il decreto salva-calcio (inserito in quello fiscale), che dopo essere uscito «con una rovesciata (del codice civile, ndr)» dalla Camera (così l'ex commissario Consob Salvatore Braganti) oggi sbarca in commissione in Senato. Ma la strada - che la maggioranza vorrebbe spianata e veloce, visti tempi strettissimi - appare in salita. A Bruxelles Mario Monti ha già dato mandato ai suoi uffici di esaminare il decreto «con urgenza dal punto di vista della presenza di eventuali aiuti di Stato». Le 38 società a cui il provvedimento è diretto (di serie A e B) usufruirebbero, infatti, di un trattamento vantaggioso rispetto ad altri club europei (possono «spalmare» su 10 anni le minusvalenze che altri devono ricapitalizzare invece entro un triennio), cosa che potrebbe provocare anche «effetti distortivi della concorrenza sul piano comunitario», ipotizza ancora Monti.

Nessuna sorpresa da parte dell'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco, che peraltro aveva già previsto l'ipotesi in Aula alla Camera. «Hanno fatto la solita cosa all'italiana - dichiara - intesa come tradizione peggiore degli anni '80». I casi di aiuti ad un solo settore, secondo Visco, andrebbero evitati o in alternativa segnalati preventivamente a Bruxelles. Così com'è stato fatto in occasione della rottamazione sull'auto, quando l'Italia seguì una decisione presa a livello europeo. A chi segnala che anche gli sgravi fiscali per le ristrutturazioni edilizie favoriscono un settore, l'ex ministro replica che il caso è assolutamente diverso, visto che si tratta di un comparto non esposto alla concorrenza internazionale. «Cosa ben diversa è un club che può cedere o vendere calciatori in tutto il mondo», spiega Visco.

Preoccupazione e qualche titubanza, invece, nelle file della maggioranza. «Vedremo quali saranno i risultati degli accertamenti di Monti, noi crediamo di aver agito bene -

commenta Rocco Buttiglione - ma certamente tutto può essere migliorato». Ecco la ricetta: migliorare. Anche il relatore del provvedimento in commissione Finanze del senato, Alberto Balboni (An), non esclude l'ipotesi di modifiche («il tempo c'è anche per tornare alla Camera»), ma solo «se facendo una verifica si riscontrassero ostacoli insormontabili dal punto di vista tecnico-giuridico». Insomma, cresce la cautela, tanto più che il provvedimento alla Camera è riuscito a passare con soli 10 di vantaggio con evidenti «defezioni» dai banchi della maggioranza.

Quanto all'opposizione, oggi i senatori decideranno la strategia. Il vicepresidente dei senatori della Margherita, Natale D'Amico, ha già chiesto che le norme vengano cancellate. Non si esclude che l'Ulivo chieda un parere alla Consob, anche in considerazione del fatto che tre dei club coinvolti sono quotati in Borsa (Roma, Lazio e Juventus). E si sa quanto sia importante per il mercato la correttezza dei conti che invece il decreto in qualche modo consente di «truccare». L'organismo guidato da Luigi Spaventa non può far altro che esprimere un parere su richiesta. Per il resto è tenuto ad attenersi alle decisioni del Parlamento. Quanto al «barometro» sui rapporti Consob-calcio, segna il sereno: nel dicembre scorso l'Autorità scelse la forma della raccomandazione (più blanda) per invitare i tre club al rispetto delle regole sulla informazione al mercato proprio perché riscontrò la massima disponibilità delle società a collaborare.

Sullo sfondo della battaglia parlamentare c'è un settore al collasso, che proprio in questa settimana sta definendo nuove regole per frenare l'emorragia finanziaria. Sul tavolo la proposta di diminuire le retrocessioni dalla serie A alla B, visto che il declassamento significa un crollo dei ricavi medio del 45%, mentre i costi di gestione si abbassano del 10% e crescono del 78% le plusvalenze (dati Deloitte e Touche). In B gli incassi del botteghino crollano ed i diritti Tv si dimezzano, mentre i salari restano una voce pesante.



Il governo tenta di salvare i debiti delle società di calcio

Reuters

Fisco: il regalo per i più ricchi arriva in Aula al Senato

ROMA «Della delega fiscale pensiamo tutto il male possibile. La riduzione delle tasse fatta con finanziamenti una tantum non è auspicabile per nessuno ed è destinata ad essere contraddetta in breve tempo». Una bocciatura senza appello quella di Vincenzo Visco alla delega fiscale che oggi arriva in aula a Palazzo Madama. L'ex ministro, intervenendo al convegno dei ds su «i più deboli e il fisco» ricorda che gli sgravi fiscali introdotti con la Finanziaria 2003, «danno alcuni modesti vantaggi ai redditi bassi, in larga misura compensati dalla cancellazione della riduzione delle aliquote che era stata disposta per il 2002 e per il 2003 dall'ultima finanziaria dell'ulivo e dall'inasprimento delle tariffe sui servizi locali». Quanto alla riforma confezionata da Giulio Tremonti, l'economista Ruggiero Paladini spiega come il combinato disposto di un'aliquota che copre il 95% dei contribuenti e il sistema di deduzioni decrescenti produce un'«illusione fiscale»: nella realtà l'aliquota che si paga è più

alta di quella dichiarata. E a pagare di più sono le classi medio-basse. La maggior parte dei vantaggi è concentrato nel 10% dei più ricchi. Come «intrecciare» le politiche fiscali ed i trasferimenti monetari dello Stato per garantire la tutela dei più poveri è stato il tema illustrato dall'economista Claudio De Vincenti. L'orizzonte degli interventi per un sistema equo deve mirare - secondo l'economista - all'universalismo del welfare. «I criteri devono essere chiari ed omogenei - spiega - l'essere poveri di per sé deve garantire il diritto all'assistenza». In particolare a quel reddito minimo di inserimento che il centro-destra ha cancellato senza neanche una relazione sui primi anni di sperimentazione. Oltre a questo strumento, che rappresenta una tutela di ultima istanza, l'Ulivo sta studiando un sistema di detrazioni per i redditi medio-bassi, l'estensione dell'indennità per i disoccupati ai precari (co.co.co. inclusi) e della cig a tutti i lavoratori.

b. di g.

I lunedì della Fondazione Di Vittorio Cofferati: «Incentivare la previdenza integrativa Il ritardo è drammatico»

MILANO Sui fondi pensione è necessario il decollo del secondo pilastro. «Non si sta a metà del guado: o si procede nella traversata o si rischia di rimanere risucchiati dalle acque». Così, con una metafora, Sergio Cofferati sottolinea, durante un dibattito sui fondi pensione organizzato a Milano dalla Fondazione Di Vittorio per i «lunedì dell'economia», la necessità di estendere la previdenza integrativa. «I fondi operanti oggi sono solo otto - dice l'ex leader della Cgil - e coprono non più del 30% dei lavoratori, mentre larghissime fasce restano escluse. Il sistema dei fondi pensione introdotto nel '96 va bene, ma c'è un gravissimo ritardo nella sua diffusione, e in particola-

«Della delega penso tutto il male possibile, è pericolosa per la società e l'economia»

re restano tagliati fuori i lavoratori delle aziende medio-piccole e le nuove figure del lavoro atipico». Quindi, «c'è la necessità assoluta di estendere rapidamente il secondo pilastro della previdenza per dare efficacia alla protezione di un mercato del lavoro che ormai è composto in buona parte da atipici». «Se il secondo pilastro non verrà esteso rapidamente - riprende Cofferati -

in futuro ci potranno anche essere conseguenze sulle politiche dei redditi, oltre che conseguenze consistenti sulla coesione sociale».

Cofferati ha anche criticato duramente le proposte che stanno maturando all'interno del ministero del Welfare di Maroni, a partire dall'intenzione di procedere con la decontribuzione a favore delle imprese, definita «una manomissione del sistema previdenziale per dare benefici fiscali a breve alle aziende». Di più: Cofferati pensa «tutto il male possibile» della legge delega in materia pensionistica presentata dal governo in Parlamento, ritenendola socialmente ed economicamente pericolosa, potenzialmente discriminatoria e pensata per compensare le carenze della finanza pubblica. La legge, secondo l'ex segretario della Cgil, «non ha strumenti di compensazione» e l'idea di far calare «il valore dei redditi di una platea grande di pensionati, se è socialmente assurdo, economicamente lo è ancora di più perché vuol dire comprimere i consumi di milioni di persone».

Rispetto a questo scenario già negativo, secondo Cofferati, il «corollario» della delega «è il diritto condizionato» risultante dalle modalità con le quali è stato pensato il prolungamento volontario del rapporto, «perché la norma comporta la richiesta all'impresa, e l'adesione dell'impresa per decidere se proseguire il rapporto di lavoro oppure interromperlo», un criterio portatore di «potenziale discriminazione».

Quanto poi all'ipotesi dell'obbligatorietà del trasferimento del Tfr ai fondi integrativi, secondo Cofferati «prefigura anche una sorta di sequestro ad uso temporaneo, attraverso il trasferimento dell'intero stock, di compensazione di quanto sarebbe necessario integrare, di quanto non è correttamente realizzato sul piano della finanza pubblica». «Nessuno mi toglie dalla testa che l'obbligo abbia anche questo potenziale utilizzo - ha precisato al riguardo - che porti alla cartolarizzazione di una quantità rilevante o dell'intera quota del Tfr trasferito verso i fondi di previdenza integrativa». «Il sistema previdenziale viene manomesso - aveva già spiegato Cofferati - per dare un vantaggio sul costo del lavoro alle imprese, per rispondere a delle esigenze elettorali di brevissimo periodo. Non vi vedo nessun elemento razionale».

Provocatoria presa di posizione degli imprenditori a fronte della decisione della Fiom di scioperare otto ore venerdì 21 febbraio. Pubblico impiego in lotta

Federmeccanica minaccia la Cgil sul diritto di sciopero

Felicia Masocco

ROMA Si fa rovente il clima nel rinnovo del contratto dei metalmeccanici e per quello dei lavoratori del pubblico impiego. A complicare le due vertenze la riforma del mercato del lavoro e il decreto sull'orario di lavoro. A ciò si aggiunge che nel caso delle tute blu ieri Federmeccanica si è resa protagonista di un attacco d'altri tempi al diritto di sciopero e di un pesante affondo verso la Fiom minacciata di sanzioni (ma a pagare sarebbero i singoli lavoratori) per aver deciso di raddoppiare le ore di stop in occasione della lotta che la Cgil ha proclamato nell'industria per il 21 febbraio. In pratica gli imprenditori, con un'interpretazione inedita, vedono nelle quattro ore aggiuntive una

violazione alla clausola che vieta mobilitazioni durante la moratoria contrattuale, cioè fino a tre mesi dopo la scadenza del contratto. Di qui, come riferito dal direttore generale Roberto Biglieri, l'ipotesi «allo studio» di sanzionare i lavoratori che il 21 febbraio sciopereranno oltre le quattro ore indette dalla Cgil ritardando agli aderenti il pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale.

La Fiom e la Cgil reagiscono a muso duro. «Non ci faremo intimidire da simili ricatti», recita una nota di Corso d'Italia. «È un attacco al diritto allo sciopero», afferma il segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini. «Non esistono regole che impediscano per 4 mesi di proclamare scioperi. Le regole si riferiscono solo ad azioni di lotta dirette contro la trattativa sul contratto», chiarisce Rinaldini che conferma



Manifestazione di operai metalmeccanici

le otto ore di sciopero. Ulteriori iniziative di lotta saranno valutate solo in un secondo momento. «ma è ovvio che se Federmeccanica darà seguito alle sanzioni decideremo tutte le iniziative per rispondere. In questo caso sarebbero loro a non applicare le regole», conclude il leader dei metalmeccanici. Anche la segreteria della Cgil parla di «attacco senza precedenti al diritto di sciopero». «Il tentativo di colpire la lotta proclamata dalla Cgil per il 21 febbraio contro il declino industriale e per i diritti dimostra tutta la miopia e la prepotenza di Federmeccanica», l'auspicio della Cgil è che Confindustria intervenga «a correggere le dichiarazioni inaccettabili del dottor Biglieri». Ieri al tavolo del negoziato si è discusso di occupazione, contratti atipici e di part-time e - aprendo un nuovo fronte - Biglieri non ha fatto mistero che gli

imprenditori non intendono ignorare i contenuti della delega sulla flessibilità approvata la settimana scorsa dal Parlamento. «Il problema delle deleghe c'è, per noi è necessario parlarne», Fiom, Fim e Uilm non ci stanno, per le tute blu di Cisl e Uil se ne può discutere una volta che i decreti attuativi saranno varati, la Uilm precisa inoltre che «il contratto si fa con le regole attuali». Per la Fiom il «no» non prevede rinvii.

Non va meglio sul tavolo per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego scaduti da oltre un anno. Da mesi il governo fa «melina», i sindacati minacciano nuovi scioperi, da giorni sono in attesa di una convocazione da parte dell'Aran (l'agenzia che tratta per conto del governo), ma dell'invito a Palazzo nessuna traccia. «Nell'arco di pochi giorni o arriva la convocazione oppure ci sarà la ripresa della mobilitazione», avverte il leader della Fp-Cgil, Laimer Armuzzi, ricordando che i sindacati hanno dato «la disponibilità a tornare al tavolo, ma la convocazione non c'è stata». «È evidente che ciò comporta una immediata apertura del conflitto». Ugualmente per il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo, «l'attesa è stata fin troppo lunga». Al vecchio nodo da sciogliere delle risorse necessarie per tutelare i salari, si è aggiunto il rischio dell'allungamento per i dipendenti pubblici dell'orario settimanale a 40 ore, rischio contenuto nel decreto che recepisce la direttiva europea sull'orario di lavoro. Dal governo un'invasione di campo in una materia regolata dai contratti e quindi dalle parti. La contrarietà dei sindacati è totale e chiedono, come Savino Pezzotta, che il governo ponga fine alle «interferenze sulle materie contrattuali».